

di ALESSANDRO CASADIO

Dal diario di Adamo

...Fu così che, quella volta, io, Adamo, mi recai dal mio unico e vero Dio, per esporgli il mio problema.

«Vedi, Signore, il Giardino Terrestre che hai allestito per me è molto bello e pulito, e tutto funziona a meraviglia; ma c'è qualcosa, non so come spiegarmi... mi sento come... non trovo le parole. Ecco, c'è un problema che mi sta sul pomo. Ti ricordi di quando mi hai parlato di come ti sentivi prima di crearmi: un po' solo, a volte annoiato, senza niente che ti facesse capire che il tempo trascorreva e decidesti allora di trarmi dal nulla per avere un po' di compagnia? Ecco, mi sta succedendo una cosa simile. No, non voglio dire che mi annoio con te; il solo sentirti vicino mi dà sicurezza; ma, vedi, questa mattina osservavo le farfalle mentre volavano da un fiore all'altro e il loro volo si intrecciava come in una danza; ho pensato allora che, forse, essere in due, più o meno uguali, è più bello. È più facile, forse, riuscire a scoprire e a capire tutte le cose che ci sono qua e può anche essere che in due... insomma... non so, non ci capisco più nulla».

Lui non disse nulla, ma avvertii che comprendeva il mio imbarazzo e la mia confusione. Sapevo che non avrebbe risposto. Le sue parole non sono un intricato accavallarsi di suoni; le sue parole sono quello che succede intorno a te: quello che nasce e vive e prende forma sotto i tuoi occhi.

Così Lui non rispose, ma io seppi ugualmente che dovevo andare alla fontana più alta, dove l'acqua è sempre limpida. Appena giunto, mi guardai attorno e fu come se avessi visto quel posto per la prima volta. I sassi attorno all'acqua mi riportarono alla mente un gioco: «Chiudi gli occhi, prendi un sasso, esprimi un desiderio e getta in aria il sasso».

Mentre ripetevo stonando la cantilena, la mia mano lasciò partire il piccolo pezzo di argilla e cadde senza rumore nell'acqua, generando tutti quei cerchi che sempre avevano colpito la mia fantasia. Guardai nella fontana che mi fece specchio, e la mia immagine, distorta dall'acqua in movimento,

apparve ingrossata all'altezza dei seni e la mia pelle ruvida era liscia e morbida sulla superficie lucida. Il mio cuore ne rise e le mie labbra urlarono: «Tu sei carne della mia carne e ossa delle mie ossa!».

«Ti voglio presentare al mio Dio — le dissi —. È un tipo all'antica, ma è straordinario. Ti piacerà, vedrai. Prima, però, ti voglio dare un nome. È stato Lui, sai, che mi ha detto di farlo: dà un nome a tutto ciò che vedi, e, se dici erba, quella sarà erba; e se dico... femmina! Che te ne pare di femmina? Strumentalizzabile? Ma chi ti ha insegnato a parlare così? No, forse hai ra-

gione: sei così bella e pura che mi vergogno quasi a guardarti. Sposa? Forse un po' rurale, ma basta non lasciarsi prendere dall'industrializzazione. No, non va. Donna, allora? Un pochino sensuale, ma d'effetto. Non ci siamo. Ho trovato: Eva! Sarai Eva! Perché sei così come sei, senza tanti perché. E io ti amerò e tu amerai me e saremo un corpo solo e un'anima sola, e insieme saremo l'immagine vivente dell'amore di Dio, perché Lui ci ha donato l'uno all'altra. E mai e poi mai io strumentalizzerò, sfrutterò o abuserò del più bel dono che Dio mi abbia fatto.

Te lo giuro su questa mela!».

